

Roberto Travaglini

Pedagogia e educazione dell'attività grafica infantile

*Creatività, arte ed evoluzione "naturale"
dello scarabocchio, del disegno e della scrittura*

anteprima

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2019

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884675657-2

ISSN 1973-1817

Introduzione

Da quando il vertiginoso processo di virtualizzazione della comunicazione scritta è divenuto un fenomeno ormai inarrestabile, appare sempre più emergente la necessità di dare corpo a un'adeguata opera di fondata *teorizzazione pedagogica* allo studio dei processi educativi sottesi alla produzione dello scarabocchio, del disegno e della scrittura, osservati congiuntamente con un loro funzionale concretarsi in *campo prassico-educativo*. Durante le prime fasi evolutive, quando il bambino piccolo è intimamente mosso dalla biologica necessità di comunicare con il mondo lasciando una qualche traccia di sé, le sue naturali manifestazioni grafiche appaiono come tracciati grafici indistinti, scarabocchi senza un apparente significato. È vero che si tratta di moti grafici apparentemente insignificanti all'occhio dell'adulto, ma è pur vero che si tende a non comprenderli quando quest'ultimo non è abbastanza sensibilizzato e adeguatamente preparato a cogliere l'implicito senso che quei tracciati nascondono. È un significato che non solo parte da un sotteso intento comunicativo, un bisogno di parlare al mondo con un linguaggio diverso da quello adulto; è anche e soprattutto un significato originato da un sano agire creativo ed evolutivo-formativo.

Ci si chiede allora se sia possibile codificare una *pedagogia del gesto grafico* per dare valore a modelli educativi di pensiero in grado di comprendere il profondo potenziale creativo e formativo della naturale attività grafico-gestuale con cui gli esseri umani, a partire dall'infanzia, esprimono la loro personale visione del mondo. L'espressione grafica del bambino raramente, in effetti, è osservata, compresa e educata con la dovuta competenza pedagogica dal mondo socioeducativo, in parte perché mancano studi appropriati che vadano in questa direzione (ce ne sono soprattutto in materia psicodiagnostica; molto meno in quella educativo-

pedagogica)¹, in parte perché una certa pedagogia popolare – se così la si può chiamare, evocando Bruner (1998a)² – non dà il giusto peso a queste “semplici” manifestazioni dell’animo infantile (in realtà, semplici solo in apparenza): i più ritengono, in genere, che sia inutile preoccuparsi eccessivamente di questi costrutti grafomotori della dimensione infantile, anche perché col tempo si è andata perdendo nella mente educante adulta l’idea che simili espressioni prodotte con l’abile uso della mano possano nascondere una qualche valenza creativa e formativa – per non dire “artistica”. Questa sorta di disinteresse diffuso del reale valore del gesto scrittorio non può che crescere nell’odierna società ipertecnologica, invasa in ogni dove dalla comunicazione digitale.

Il continuato esercizio grafomotorio, in realtà, già dalle primissime età, svolge un ruolo prioritario nei processi comunicativi ed evolutivi dell’individuo, trattandosi di un’esperienza destinata ad accompagnarlo in ogni suo “ciclo vitale” – nel senso inteso da Erik H. Erikson (1984)³ –, andando sia a differenziarsi in strutture grafiche specifiche dell’età in corso sia pure a caratterizzarsi per le uniche e irripetibili peculiarità grafico-stilistiche del tutto proprie del soggetto che traccia i segni. In effetti, nelle diverse fasi evolutive il segno grafico si trasforma, muta aspetto: da scarabocchio evolve in disegno e poi in scrittura (sposandosi in modo crescente con i segni-simboli culturali: si accultura, assumendo forme sempre più razionali) e, inoltre, non c’è scarabocchio, disegno spontaneo o scrittura manuale che si possano configurare come identici a quelli di qualcun altro. Per questo è importante che l’intervento educativo sia individualizzato il più possibile.

¹ Gli studi dei principali ricercatori del mondo grafico infantile si trovano spesso in una posizione maggiormente spostata verso la dimensione disciplinare psicologica, più che pedagogica; si pensi, per esempio, a Piaget, Winnicott, Bernson, Lowenfeld, Brittain, Koch, Stora, Corman, Quaglia, Saglione, Oliverio Ferraris, Pizzo Russo, la cui formazione è comunque prevalentemente psicologica e psicologico-evolutiva.

² Cfr. il noto testo *La cultura dell'educazione*, in cui Bruner dedica un intero capitolo alla pedagogia popolare.

³ Erik H. Erikson titola il suo noto testo *I cicli della vita*, riferendosi per l’appunto a “cicli” e non a fasi, stadi, livelli o periodi nell’osservare l’evolversi dell’individuo dall’infanzia all’età senile. La parola *ciclo* dà un maggiore dinamismo allo studio dello sviluppo umano, inquadrandolo in una ben più ampia realtà generazionale: i cicli eriksoniani sono movimenti vitali che, non avendo soluzione di continuità, vanno dall’infanzia alla prima fanciullezza, all’età del gioco, a quella scolare, all’adolescenza, alla giovinezza, all’età adulta fino a quella senile.

Nelle diverse fasi del processo evolutivo del segno grafico, inizialmente, quando il bambino è molto piccolo, l'impronta grafica propone molto del suo mondo interiore, soggettivo: egli si identifica nella sua espressione con tutto il suo essere. Quanto più l'individuo evolve e quindi si incontra e si relaziona con la cultura di appartenenza, decentrandosi e imparando a scambiare le proprie informazioni con quelle socio-ambientali, tanto più saranno presenti nel suo costrutto grafico elementi culturali con cui i propri aspetti esistenziali vanno a confondersi in modo più o meno armonico o conflittuale.

Questa naturale abilità umana a comunicare graficamente è un potente *medium* espressivo che può sapientemente soddisfare i *quattro impulsi-bisogni* individuati da John Dewey oltre un secolo fa, messi in luce, in particolare, nel famoso, quanto rivoluzionario *The School and Society* scritto nel 1899⁴. Questi impulsi trovano una loro specifica fisionomia distintiva nell'*istinto sociale* (lasciare segni, solchi nella carta, è da sempre, nella storia dell'umanità, un'indispensabile forma di comunicazione sociale, di narrazione individuale e collettiva: si pensi, per esempio, ai racconti palesati dalle preistoriche pittografie dell'uomo delle caverne o, in genere, al bisogno umano di compiere complesse azioni intersoggettive e comunitarie in cui le diverse possibili forme di scrittura assumono un pregnante carattere socio-comunicativo); nell'*istinto del fare* (il "segnare" è un'esperienza diretta e concreta dell'agire manipolatorio dell'uomo per modificare l'ambiente); nell'*istinto indagatorio* (lasciare tracce grafiche consiste da sempre in un'esplorazione del mondo circostante, nel ricercare un rispecchiamento di sé nei segni grafici, in cui lasciare una propria impronta per cercarsi, ritrovarsi e riconoscersi: la scrittura diviene, per esempio, un rafforzativo della memoria umana, può diventare la storia scritta dell'umanità o, comunque, un imprescindibile sigillo personale che, come nel caso della firma, assume contenuti anche socialmente e legalmente vincolanti); nell'*istinto espressivo-produttivo*, matrice dell'innato processo creativo-

⁴ In questo testo il filosofo-pedagogo americano John Dewey (1859-1952) descrive un esemplare esperimento di scuola-laboratorio per bambini, iniziato nel 1896 presso l'università di Chicago, un modello di scuola fondata su principi pedagogici all'epoca rivoluzionari (ripresi in seguito da buona parte del movimento attivista). Egli vi delinea il modello di una «scuola ideale» finalizzata a colmare il profondo iato tra la scuola e la società, «fra le esperienze quotidiane del ragazzo e il materiale isolato con cui le si rimpiazza nella scuola» (DEWEY, 1899, p. 49).

artistico: questo è forse il bisogno meglio soddisfatto dal tracciare segni grafici, trattandosi di un'esperienza creativa di cui l'individuo non può fare a meno se intende dare corso a un naturale processo autorealizzativo (nel senso maslowiano del termine).

I quattro istinti-bisogni del bambino (che non sono meno determinanti nelle successive età psicobiologiche e che tra loro sono sempre interconnessi) per Dewey costituiscono la radice dell'innato processo automotivazionale ad apprendere e comprendere: solo con un'educazione a sfondo progressista o, meglio, neo-progressista (Gardner, 1999b), fondata sull'idea pedagogica dell'agire laboratoriale, questi impulsi possono trovare una loro naturale manifestazione concreta e funzionale nell'aggettivazione "grafica": sono allora degli *impulsi grafici* pronti a soddisfare necessità biologiche imprescindibili per un sano sviluppo esistenziale.

Dove potrebbe realizzarsi al meglio l'attività grafica del bambino se non in un ambiente educativo in cui l'ottica pragmatista primeggi sull'esagerata intellettualizzazione, tipica di molta educazione tradizionale? In effetti, i punti a favore del modello deweyano sono molteplici e si *realizzano* tutti nell'ottica di una generale declinazione pragmatista per la quale i processi di apprendimento tendono a enfatizzare «l'intrinseca utilità di ogni autentica conoscenza» (Gardner, 1999a, p. 204): le *attività pratiche concrete* assumono un ruolo prioritario in uno scenario educativo in cui l'esperienza laboratoriale consente di porsi a diretto contatto con il sapere (grazie all'imparare facendo) e invita a impiantare laboratori in cui studiare la natura e a creare botteghe per costruirvi le «attrezzature fondamentali» del conoscere: scrivere a mano, dapprima scarabocchiando, poi disegnando in modo libero, quindi producendo schematici disegni calligrafici convenzionalmente concepiti da un dato ambiente culturale, può essere fatto in modo pedagogicamente corretto, se questa esperienza è intesa come un'attività pratica e concreta, coinvolgente l'intera struttura esistenziale del bambino. Questi disegna e scrive con tutto se stesso, dalla testa ai piedi; solo così l'educazione del gesto grafico può integrare un più ampio progetto educativo volto alla sua formazione integrale, mobilitata dai suoi impulsi più autentici.

È grazie a questo mezzo tipicamente umano, mosso da specializzate reti sinaptiche del complesso neuropsicologico della mente-cervello – e sempreché usato in un ambiente educativo-laboratoriale costruito *ad hoc* –, che l'individuo comunica, socializza; fa espe-

rienza di sé e del mondo; indaga, ricerca il senso del suo esistere, facendo emergere e risolvendo problemi; crea forme nuove più funzionali all'attualità, forme che spesso propongono anche importanti contenuti estetico-artistici. Il senso educativo dell'esprimersi graficamente, e la correlata sfida, è quello implicito nel termine stesso di educazione, fondamentale per fare emergere impulsi già presenti nell'individuo e creare intorno a lui un ambiente che concretamente gli faciliti la realizzazione delle spontanee manifestazioni grafiche: il metodo stesso dovrebbe essere "naturale", in senso freinetiano, non invasivo ma attento alle reali necessità del bambino, visto come soggetto attivo e creatore autonomo delle sue stesse creazioni grafiche.

Non bisogna dimenticare che il segno è caratterizzato dall'essere innanzitutto una traccia "grafica" – l'antico verbo greco *grápho* ci porta alla scrittura, al disegno, ma anche all'incidere, allo scolpire, in sostanza al lasciare un segno attraverso la sua incisione – e che, perché tale, è graffiante, "graffia", incide un qualche supporto su cui l'attività neuromotoria deputata alla costruzione del segno, grazie all'uso della raffinata articolazione sinergica dei muscoli del braccio, della mano e delle dita, consente al singolo di lasciare un solco, un'incisione, un'orma, una sua impronta esistenziale e vitale: lì è passato, narra di sé, si racconta, anche se la forma linguistica del racconto, al di là delle intenzioni manifeste e dei segnali volutamente codificati, non è quella canonica, razionale, immediatamente comprensibile. Per comprenderla davvero o comunque provare a intuirne il senso recondito, a volte può essere d'aiuto un certo agire artistico contemporaneo, lo stesso che spesso ama sfidare il senso razionale dalla realtà e che in certi codici meno ortodossi è in grado di ritrovare il senso perduto di particolari comportamenti linguistici non-verbali e pre-razionali. In effetti, le forme espressive del bambino non sono ancora che meta-comunicative e non-verbali, fatte cioè di codici pre-culturali e informali che ancora molto hanno di espressivo e al contempo di ludico, e poco di logico-deduttivo in senso stretto, non essendosi ancora sviluppato in lui il linguaggio culturalmente inteso. Il piccolo comunica sempre, anche se i tentativi di manifestazione di sé sono motivati da pulsioni fortemente egocentrate, poco avvezze alla manipolazione e gestione dei simboli collettivi.

Su queste dinamiche dovrebbe concentrarsi l'attenzione dell'educatore sensibile alle ragioni che portano all'emergenza del gesto grafico quale naturale espressione del soggetto in età evolutiva, an-

che quando è maturo il tempo in cui il bambino è intento a trasformare il suo impulso grafico nella più culturale espressione scrittoria. Qui l'attenzione di chi osserva e facilita l'attività grafica è un'*attenzione pedagogica*, diretta a osservare e educare il segno prodotto dalla mano dell'uomo e alla complessa attività neurofisiologica che sta dietro al processo di costruzione grafica: va soprattutto ai processi evolutivi che spingono le strutture cognitive del bambino a modificare, complessificandolo nel tempo, il tracciato grafico (fatto di macchie, punti, linee, cerchi, angoli, possibili garbugli, geometrie irregolari, particolari sfumature cromatiche ecc.); come altresì va agli impliciti contenuti formativi di una sana e libera espressione grafica, dai notevoli risvolti creativo-estetici. L'attenzione dell'educatore non è invece interessata al segno grafico nella sua accezione di segno tipografico (benché anche questo, come le linee di un disegno, sia l'effetto di una più o meno marcata incisione); come neppure è interessata più di tanto a soffermarsi sui contenuti diagnostici ed eventualmente terapeutici della dimensione grafica quando questa si fa luogo di proiezione dei moti inconsci individuali, se non limitatamente ad alcuni aspetti più strettamente psicopedagogici – anche se nel caso in cui la finalità sia la diagnosi o la terapia è meglio avvalersi della collaborazione di un qualche esperto di simili dinamiche.

È accertato che il bambino è portato a scarabocchiare-disegnare spontaneamente, ma non è altrettanto scontato che l'ambiente educativo sia sufficientemente preparato per fornirgli i mezzi adeguati perché questo processo s'innesci nel modo più naturale possibile. I danni potrebbero non essere pochi se, durante il processo formativo, l'educatore (genitore o insegnante che sia) non agisce con la dovuta sensibilità teorico-pratica verso le eventuali problematiche del fenomeno grafico-espressivo, quando si svolgono i processi di formazione ed espressione dello scarabocchio e del disegno, prima, e della scrittura, poi, sui banchi di scuola.

Capitolo Primo

Educare all'agire grafico

1.1. Espressione ed evoluzione del segno grafico in età evolutiva

Bisogna partire dal presupposto teorico (e facilmente osservabile sul piano prassico) secondo cui *il gesto grafico* – nella sua dimensione di scarabocchio e, in seguito, di disegno spontaneo come pure in quella di scrittura – è *destinato a cambiare continuamente*, sia per effetti evolutivi (il gesto da scarabocchio si trasforma in disegno e/o in scrittura, quando l'individuo a una certa età si trova dinanzi a un bivio) sia per determinati effetti psicofisici; questi ultimi (che in questa sede saranno solo in parte approfonditi) possono essere fisico-meccanici, ambientali, organici e/o psicologici (cioè legati alle specifiche peculiarità tipologiche e caratteriali dello scrivente, il quale può cambiare perché ha più stili grafico-gestuali o perché è tendenzialmente umorale ovvero per la presenza di più o meno acute psicopatologie, o più semplicemente per spirito pragmatico, adattandosi ai mutamenti ambientali in modo prassico).

Ormai è assodato che i gesti grafici sono in generale *densi di significato*, soprattutto in età evolutiva quando i codici linguistici culturali più complessi e sofisticati non sono ancora compiutamente padroneggiati dall'individuo. In particolare, lo *scarabocchio* è considerato una forma di pre-scrittura, una sorta di parlottamento grafico pre-verbale (di "lallazione pre-linguistica"), il cui naturale esercizio durante la prima infanzia è considerato fondamentale per un sano sviluppo individuale. Lo scarabocchiare infantile è una naturale manifestazione scrittoria, anche se ancora informe e non strutturata, né codificata socialmente e culturalmente.

Lo scarabocchio potrebbe intendersi come una scrittura informale, alla cui realtà espressiva e naturalmente creativa molti artisti cercano di riavvicinarsi, allo scopo di non perdere o non dimenticare del

Indice

<i>Introduzione</i>	7
<i>Capitolo Primo</i>	
Educare all'agire grafico	13
1.1. Espressione ed evoluzione del segno grafico in età evolutiva	13
1.2. Il "metodo naturale" per l'educazione del gesto grafico	15
1.3. Dov'è finita l'arte infantile?	19
1.4. Adattamento della tecnica alla norma (e non viceversa)	21
1.5. La naturale evoluzione dell'attività grafica	23
<i>Capitolo Secondo</i>	
La consonanza tra arte e creatività in età evolutiva	25
2.1. Esprimersi "artisticamente" nell'infanzia e l'adolescenza	25
2.2. È arte o creatività?	29
2.3. Educare all'espressione creativa dell'attività grafica	32
2.4. L'esperienza grafico-artistica per Lowenfeld e Brittain	36
2.5. L'azione grafica nello spazio laboratoriale	40
2.6. L'ambiente educativo funzionale	44
2.7. Autopoiesi creativa in laboratorio	47
2.8. L'emergenza di una spontanea creatività artistica: linee educative	52
<i>Capitolo Terzo</i>	
L'espressione grafica e creativo-artistica in pedagogia	59
3.1. Il culturalismo bruneriano	59
3.2. Stereotipi sulla creatività dello scarabocchio	61

3.3. Riflessioni pedagogiche su una possibile idea di estetica cognitiva: il razionale e l'irrazionale nelle rappresentazioni grafico-pittoriche	64
3.4. L'espressione grafica è un bisogno primario?	69
3.5. Verso una pedagogia del gesto grafico	72
3.6. La «Formulazione» di Arno Stern e le tappe evolutive (obbligatorie) del disegno	75
3.7. Il crocevia tra disegno e scrittura	78

Capitolo Quarto

Le raffigurazioni “ingenuè”	81
4.1. L'esperienza mediata del disegno	81
4.2. La tridimensionalità della “stereografia” e le illusioni prospettiche	83
4.3. Dalla prospettiva lineare all'espressività ingenua	85
4.4. L'arte moderna e le opere “primitive”	87
4.5. L'astrattismo dello scarabocchio	89
4.6. L'espressione della primarietà: l'arte dello scarabocchiare e lo scarabocchio artistico	91

Capitolo Quinto

Educare all'attività grafica dello scarabocchio	95
5.1. Le diverse forme di “scrittura” del gesto grafico	97
5.2. Riabilitare lo scarabocchio negli ambienti educativi	101
5.3. Ordine e disordine, complessità e semplicità dello scarabocchio: dalla “neghentropia” alla “semplicità”	105
5.4. La metafora della “mano sinistra”	109
5.5. L'esperienza educativa dello scarabocchio	111
5.6. Nascita ed evoluzione dello scarabocchio: dai primi scarabocchi alle fasi prefigurative	113
5.7. La libertà creativa del bambino nello scarabocchio	120

Capitolo Sesto

Educare all'attività grafica del disegno	125
6.1. Evoluzione espressiva del disegno infantile	128

6.2. Evoluzione cognitiva del disegno	134
6.3. “Vedere” o “pensare” il disegno?	139
6.4. Verso una pedagogia del disegno	143

Capitolo Settimo

Educare all’attività grafica della scrittura manuale	149
7.1. Apprendimento-insegnamento della scrittura manuale: corsivo o <i>script</i> ?	152
7.2. Alcuni spunti di riflessione critica sull’apprendimento della scrittura	154
7.3. L’energia (il <i>ki</i>) della e nella scrittura	162
7.4. Si prova piacere quando si scrive manualmente?	167
7.5. L’arte di tornare a scrivere manualmente, con piacere	174
7.6. I processi di formazione dell’identità scrittoria	176
7.7. L’arte di vivere e la cura di sé: scrittura autobiografica e scrittura manuale	182
7.8. Scrivere (di sé) a mano e in corsivo: un’emergenza pedagogica	187

<i>Bibliografia</i>	191
---------------------	-----